



La Thailandia in tensione

- Il binomio imprescindibile: la monarchia e le Forze armate thailandesi | *Giacomo Innocenti*
La "ruota della crisi" e le due opposte narrative della società thailandese | *Claudio Sopranzetti*
Riscrivere la storia: la rivoluzione pop dei "bambini" thailandesi | *Giuseppe Bolotta*
La Thailandia tra tradizione, potere e nuove forme di organizzazione sociale | *Alessandro Stasi*

FOCUS ECONOMIA

- Il crollo del turismo e le strategie di ripresa dell'economia in Thailandia | *Michele Boario*

LA RECENSIONE

- Marco Del Corona, "Asiatica. Storie, viaggi, città: guida a un continente in trasformazione" | *Giuseppe Gabusi*

Nel periodo storico contrassegnato dalla pandemia da COVID-19, la Thailandia ha dovuto affrontare le **inevitabili ripercussioni in termini non solo sanitari, ma anche politici**. Le proteste montate nel Paese due anni fa, e tuttora in corso, invocano **le dimissioni del Premier Prayut Chan-o-cha** e una **riforma della monarchia**. Ciò che queste manifestazioni hanno finora messo in discussione sono i due pilastri fondativi della società thailandese: da una parte, la figura del re, il “padre della nazione”; dall’altra, le Forze armate, custodi dell’ordine politico e sociale che si fonda sulla perfetta commistione di miti storici ed elementi buddisti.

La mobilitazione attuale si pone quasi in perfetta continuità con gli scontri tra studenti e militari del 1976 all’Università Thammasat, divenuto uno dei luoghi simbolo della protesta assieme al centralissimo crocevia Ratchaprasong di Bangkok. Nel contesto di questo attivismo civico sempre più acceso e ben organizzato, soprattutto grazie al ricorso ai *social network*, vi sono **elementi di continuità e di novità**. Riguardo a quest’ultimo aspetto, le istanze di una maggiore democratizzazione provengono prevalentemente dai giovani, gran parte dei quali ha meno di venticinque anni. Relegati da tempo a uno stato di marginalizzazione politica e cresciuti nel contesto di un rigido sistema educativo, gli studenti hanno costruito una **narrativa della protesta** che intreccia elementi tradizionali e innovativi e che si contrappone all’azione delle forze più conservatrici.

Questo numero di RISE intende non solo **fare il punto sulle recenti proteste**, ma anche **comprendere le ragioni storiche più profonde del malcontento nei confronti del sistema politico e sociale thailandese**. L’analisi parte dal rapporto intrinseco tra il sovrano e i militari e tiene conto del **sistema giuridico thailandese** che, oltre a incorporare il diritto positivo, riflette tradizioni, privilegi e influenze secolari. Non può mancare lo **sguardo all’economia**, gravemente condizionata dalle periodiche restrizioni e, soprattutto, dalla chiusura delle frontiere che hanno privato il Paese dell’importante bacino di turisti internazionali.

INDICE

04 IL BINOMIO IMPRESCINDIBILE:

La monarchia e le Forze armate thailandesi

08 LA “RUOTA DELLA CRISI”

E le due opposte narrative della società thailandese

11 RISCRIVERE LA STORIA:

La rivoluzione pop dei “bambini” thailandesi

15 LA THAILANDIA

Tra tradizione, potere e nuove forme di organizzazione sociale

18 IL CROLLO DEL TURISMO

E le strategie di ripresa dell’economia in Thailandia

21 LA RECENSIONE

Asiatica. Storie, viaggi, città: guida a un continente in trasformazione - Marco Del Corona

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, Torino World Affairs Institute (T.wai) e Università di Torino

COMITATO DI REDAZIONE

Giovanni B. Andornino, T.wai, TOChina Hub e Università di Torino

Fabio Armao, T.wai e Università di Torino

Gianluca Bonanno, T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organisation

Guido Creta, Università di Napoli, L'Orientale

Simone Dossi, T.wai e Università Statale di Milano

Enrico Fardella, T.wai, TO China Hub e Peking University

Nicholas Farrelly, T.wai e University of Tasmania

Gabriele Giovannini, T.wai e Università di Torino

Pietro Masina, T.wai e Università di Napoli, L'Orientale

Raimondo Neironi (Coordinatore di redazione), T.wai e Università di Torino

Giorgio Prodi, T.wai e Università di Ferrara

Stefano Ruzza, T.wai e Università di Torino

Antonia Soriente, Università di Napoli, L'Orientale

Silvia Vignato, Università di Milano-Bicocca

AUTORI

Giuseppe Bolotta, ricercatore e docente di Geopolitica del Sud-Est asiatico e di Storia del Sud-Est asiatico, Università Ca' Foscari, Venezia

Michele Boario, Research Fellow, programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, e Senior Economist, Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, Ha Noi

Giuseppe Gabusi, responsabile, programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, e Assistant Professor, International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino

Giacomo Innocenti, dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Claudio Sopranzetti, Assistant Professor, Department of Sociology and Anthropology, Central European University

Alessandro Stasi, Assistant Professor, Diritto commerciale

Come pubblicare su RISE

La redazione di RISE accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e, successivamente, a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). RISE alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-Est asiatico. Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere all'indirizzo rise@twai.it

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca e di analisi, e organizza programmi di formazione e di dialogo *track-1.5* nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali dell'Asia e del Pacifico – e della sicurezza non tradizionale.



www.twai.it/journals/rise/



www.twai.it

Segui Asia Prospects



su LinkedIn

IL BINOMIO IMPRESCINDIBILE: LA MONARCHIA E LE FORZE ARMATE THAILANDESI

di Giacomo Innocenti

Dalla conclusione del Secondo conflitto mondiale, la storia della Thailandia è stata caratterizzata da un lungo succedersi di colpi di Stato, principalmente guidati dalle Forze armate. Questa costante si accompagna a un altro importante punto fisso della storia e del panorama politico e istituzionale thailandese: la monarchia. Queste due istituzioni hanno condizionato in maniera determinante la storia del Paese dell'Asia sud-orientale, spesso spalleggiandosi e rafforzandosi vicendevolmente.

Il contesto storico

La Thailandia fino al 1932 era retta da una monarchia assoluta. Da quella data, proprio grazie a un colpo di Stato militare, il Paese divenne una monarchia costituzionale, ma il Re Rama VII abdicò, poiché riteneva che i militari usassero il potere in maniera eccessivamente autocratica. Il Regno fu governato dal 1935 al 1945 dal Generale Plaek Phibunsongkhram, mentre il monarca era il giovane Rama VIII¹.

Durante la Seconda guerra mondiale, la Thailandia si schierò con le "Potenze dell'Asse", ma questo causò una ribellione interna, in opposizione all'occupazione giapponese del Paese. La conseguenza fu il momentaneo allontanamento dal potere del Generale Plaek. Nel 1946 Re Rama VIII fu ucciso e gli succedette il fratello Bhumibol Adulyadej, che ascese al trono col nome di Rama IX².

Poco dopo, nel 1947, un nuovo golpe organizzato da Plaek fece cadere il governo e il Generale riprese il posto di Primo ministro nel 1948 e vi rimase fino al

1957. Nel frattempo, la contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica si fece sempre più radicale, e gli effetti si scaricarono anche nel Sud-Est asiatico. La Thailandia, in quel momento molto vicina agli Stati Uniti, appoggiò le operazioni americane contro il Viet Nam del Nord e il Laos, fornendo basi per l'aviazione statunitense. Il conflitto in Indocina ebbe delle conseguenze anche all'interno del Paese poiché si formarono delle organizzazioni di guerriglia comuniste che il governo combatté con durezza fino agli anni Ottanta, quando queste formazioni furono sconfitte o cedettero le armi³.

Proprio in quegli anni prese il potere una fazione militare moderatamente conservatrice, che godeva dell'appoggio del Re, e che propose un'amnistia nei confronti dei ribelli comunisti, non a caso nel periodo che vide un fortissimo sviluppo dell'economia thailandese.

Il 2001 rappresenta un momento molto particolare per la storia del Regno. Il partito guidato dall'imprenditore Thaksin Shinawatra vinse le elezioni politiche, escludendo i rappresentanti delle Forze armate sia dall'esecutivo sia dal legislativo. Il nuovo partito al potere avviò una politica rivolta soprattutto a favorire le fasce più povere della popolazione, alienandosi però in questo modo la borghesia e le fasce più conservatrici della società. Al seguito anche della instabilità politica causata dallo tsunami del 2004, nel 2006 ci fu l'ennesimo colpo di Stato che riportò al potere i militari. Nonostante il controllo esercitato da questi, alle elezioni che si tennero nel 2007 vinse un partito di opposizione vicino alle posizioni di Thaksin,

¹ Schonk, K. (2004), *Unarmed Insurrections: People Power Movements in Non-democracies*, Minneapolis, MN: University of Minnesota Press, pp. 120-141.

² Su Rama IX cfr. Handley, P.M. (2006), *The King Never Smiles: A Biography of Thailand's Bhumibol Adulyadej*, New Haven; CT: Yale University Press.

³ Sulla storia della Thailandia cfr. Baker, C. e Phongpaichit, P. (2005), *A History of Thailand*, Cambridge: Cambridge University Press.

ma che fu fatto comunque cadere nel 2008 anche grazie a una serie di proteste portate avanti dai conservatori. Le manifestazioni di una buona parte della popolazione thailandese non si placarono e, anzi, continuarono per i tre anni successivi fino alla vittoria elettorale di Yingluck Shinawatra, sorella di Thaksin, che fu destituita nel 2014 con l'accusa di abuso di potere, insieme agli altri membri del suo governo⁴.

In quella fase di forte instabilità, l'esercito attuò un nuovo colpo di Stato – il diciannovesimo dal 1932 – e il Comandante in capo dell'esercito, il Generale Prayut Chan-o-cha, si autoproclamò Primo ministro *ad interim*. Prayut, una volta alla guida del governo, si dimise dalle Forze armate e favorì la creazione di un nuovo partito, con forti legami con i militari e la polizia, dal nome *Palang Pracharath*. Dopo aver più volte rimandato le promesse elezioni, nessuna formazione politica ottenne una chiara maggioranza alle consultazioni del 2019 ma, grazie alla riforma costituzionale del 2017 che aveva permesso ai militari di controllare il Senato, il nuovo partito fu in grado di formare un governo riconfermando l'ormai ex Generale alla carica di Primo ministro.

L'intoccabile

La monarchia in tutto questo rimase sempre presente e quasi intoccabile. I due sovrani che hanno regnato in tutto questo periodo sono stati Rama IX e Rama X. In particolare, il primo ha regnato ininterrottamente dal 1946 fino alla sua morte, avvenuta nel 2016, riuscendo nel corso del tempo ad acquisire grande prestigio in patria e all'estero, grazie alle sue attività volte allo sviluppo interno e ai suoi interventi finalizzati al mantenimento della concordia nazionale. Il ruolo di Re Bhumibol fu molto importante anche perché col tempo cercò di trasformare le Forze armate thailandesi

in una istituzione finalizzata al mantenimento della pace internazionale più che a uno strumento di offesa.

Questa sua politica, che gli permise di acquisire un immenso prestigio e di godere quasi di una venerazione da parte della popolazione thailandese, non lo protesse da critiche per il suo appoggio alle Forze armate quando queste operarono per reprimere le opposizioni, soprattutto di estrema sinistra. Re Bhumibol riuscì comunque a mantenere il suo status, tale da essere considerato una figura quasi sacra in Thailandia e la sua autorità non è mai stata messa in discussione. Egli non operò mai per allargare le prerogative regie.

Il discorso muta molto con l'ascesa del figlio Maha Vajiralongkorn, che prese il nome di Rama X. Il rapporto tra le Forze armate e il nuovo monarca, sulla carta, avrebbe potuto essere molto buono: il Re, infatti, appassionato di questioni belliche, ha conseguito una completa formazione militare, avendo studiato nelle accademie in Canada e Australia e conseguendo il brevetto di pilota militare negli Stati Uniti. Oltre a questo, Rama X ha anche partecipato ad alcune operazioni militari nella seconda metà degli anni Settanta del XX secolo, combattendo negli scontri avvenuti lungo i confini tra la Thailandia e la Cambogia⁵.

Queste sue precedenti esperienze darebbero l'impressione di un monarca molto vicino alle posizioni dei militari. In realtà, Maha non gode della stessa stima del padre: il suo stile di vita stravagante (ad esempio, la nomina a Maresciallo dell'aria del suo cane Fufu)⁶, la sua vita privata molto movimentata, la sua nomea di playboy, i suoi quattro matrimoni più l'amante ufficiale (prima infermiera militare, poi Generale della Guardia reale, cacciata e poi riammessa a Palazzo), il fatto che abbia vissuto per anni in Germania, il suo opulento

⁴ Cfr. Funston, N.J. (a cura di) (2009), *Divided Over Thaksin: Thailand's Coup and Problematic Transition*, Singapore and Chiang Mai: ISEAS – Yusof Ishak Institute /Silkworm Books.

⁵ The Bangkok Post (2016), "Long Live the King: Military Education", 1° dicembre, disponibile online al link <https://www.bangkokpost.com/life/social-and-lifestyle/1148940/military-education>.

⁶ Haberkorn, T. (2018), "Dictatorship, Monarchy, and Freedom of Expression in Thailand", *The Journal of Asian Studies*, (4) 77, pp. 935-943.

stile di vita, il suo distacco con i sudditi (a differenza del padre, invece molto in contatto con la popolazione), non hanno di certo contribuito a garantirgli grande ascendente nei confronti della popolazione e nemmeno tra le Forze armate.

Eppure, l'istituzione della monarchia resta ancora centrale nella società thailandese, condizione che è stata tutelata anche dal draconiano reato di lesa maestà: la persona condannata per aver offeso la monarchia – non solo il sovrano, quindi, ma l'istituzione monarchica in senso lato – può subire fino a dieci anni di detenzione, un'incarcerazione estremamente lunga, ma ci sono stati recenti casi di condanne anche a periodi molto più lunghi⁷.

I militari nel contesto politico thailandese

In tutto questo, le Forze armate thailandesi, che godono di così tanto potere e influenza, in che stato versano? Secondo alcuni analisti, in realtà le Forze armate danno solo l'impressione di essere coese e sempre schierate a favore del monarca⁸. Si sta aprendo una sempre maggiore frattura tra gli alti gradi e i più giovani militari, sempre più perplessi del perdurante ruolo di controllo sulla società che rivestono l'esercito e le altre forze di sicurezza.

La costante presenza, o ingerenza, delle Forze armate nella politica del Paese ha generato una situazione molto negativa per le stesse: la loro eccessiva politicizzazione. Il fatto che all'interno dell'esercito e delle altre armi ci siano fazioni in lotta non solo ha portato a una perdita di coesione, ma ha anche creato un altro effetto, che è sempre deleterio per ogni forza armata. Ovvero, che il sistema di promozioni e di assegnazione dei comandi risponde sempre di più a criteri politici, una scelta che non può garantire efficienza, ma al contrario

crea disaffezione e nel lungo periodo una grave perdita di professionalità⁹.

Quello che si è notato negli ultimi anni in Thailandia è che le Forze armate, ricostruite dopo il Secondo conflitto mondiale con lo scopo di essere uno strumento efficiente al quale ricorrere a livello internazionale e sufficientemente organizzato per affrontare i combattimenti regionali, stanno dimostrando una perdita di capacità operativa. Un altro cambiamento recente è strettamente collegato alla situazione politica e alle critiche che anche a livello internazionale vengono sempre più dirette contro le Forze armate. Dopo il 1945, i maggiori partner militari della Thailandia sono stati gli Stati Uniti¹⁰. Da un po' di tempo però il governo di Washington ha criticato le interferenze dei militari nella politica interna thailandese e ciò ha spinto i thailandesi a guardare sempre più alla Cina come possibile interlocutore militare, con delle conseguenze sul lungo periodo ancora difficili da prevedere¹¹.

Il rapporto tra la monarchia thailandese e le Forze armate resta estremamente complesso, ma forse proprio il fatto che le proteste contro entrambe le istituzioni siano diventate progressivamente più forti, ha creato le condizioni perché queste due entità continuino a sostenersi l'un l'altra. Il monarca Rama X non ha mai goduto di grande stima all'interno delle cerchie militari, però non si è opposto alla permanenza al potere del Generale Prayut, malgrado il dissenso interno e le richieste internazionali di interrompere l'intromissione dei militari nella politica.

Allo stesso tempo, da parte del governo non c'è stata un'opposizione formale alle nuove stravaganze del Re, anzi il reato di lesa maestà è stato reso ancora

⁷ *Ibi*.

⁸ In questo senso si inquadra anche l'opposizione espressa da Rama X alle proposte di riforma costituzionale proposte dal governo, cfr.: Luedi, J. (2017), "Thailand's New King Faces off Against Junta", *Global Risk Insights*, 12 gennaio, disponibile online al link <https://globalriskinsights.com/2017/01/thailands-new-king-rama-x-confronts-junta/>.

⁹ Tra gli altri, Chambers, P. e Napisa Waitookiat N. (2016), "The Resilience of Monarchised Military in Thailand", *Journal of Contemporary Asia*, (3) 46, pp. 425-444.

¹⁰ Farrelly, N. (2013), "Why Democracy Struggles: Thailand's Elite Coup Culture", *Australian Journal of International Affairs*, 67 (3), pp. 291.

¹¹ Chambers, P. (2015), "Civil-Military Relations in Thailand since the 2014 Coup. The Tragedy of Security Sector 'Deform'", *Peace Research Institute Frankfurt*, Report No. 138, p. 17, disponibile online al link <https://www.ssoar.info/ssoar/handle/document/46948>.

più rigido sotto il suo Regno e in più c'è stato un grosso cambiamento per quanto riguarda le proprietà reali. I beni della Corona erano sempre stati intesi come beni di Stato, ma il nuovo Re ha fatto in modo che tutti questi diventassero di sua effettiva proprietà, potendone disporre liberamente e portando il suo patrimonio alla cifra stimata tra i trenta e i quaranta miliardi di dollari¹².

Il Re è anche stato criticato per la sua tendenza a intervenire con molta energia nella politica del Paese, con atteggiamenti che sembrano puntare a un ritorno all'assolutismo regio¹³, eppure i militari non hanno dato segno di voler opporsi. Rama, come le Forze armate, però, sia nel 2020, ma soprattutto negli ultimi mesi del 2021, sono stati molto criticati dalla popolazione. Le recenti proteste, acuite dalla criticata gestione della pandemia da COVID-19, sono state viste come delle aperte critiche al suo potere e sebbene i manifestanti non abbiano espresso dirette critiche contro il monarca, si sono spinti a condannare espressamente il legame tra monarchia e Forze armate, denunciandolo come un ostacolo per la democrazia. Va anche notato come non sia casuale il fatto che alcune di queste proteste ebbero luogo proprio in occasione dell'anniversario della fine dell'assolutismo regio del 1932.

Conclusioni

La Thailandia resta un caso estremamente complesso, dove la monarchia mantiene la sua centralità nella società, pur iniziando a subire sempre più critiche. Allo stesso tempo

le Forze armate non sembrano essere disposte a rinunciare al loro ruolo politico, ma necessitano dell'avallo reale per continuare a operare in questo senso. La monarchia sembra non poter prescindere ancora dai militari per proteggere i suoi privilegi e prerogative, e questi ultimi devono mantenere un buon rapporto con il Re.

Questo imprescindibile binomio, Palazzo-Forze armate, non è inteso come tale solo dagli osservatori esterni, ma anche la popolazione si rende chiaramente conto di come queste due entità, anche se non sempre in sintonia, sono strettamente legate. Infatti, anche le recenti proteste di piazza non sono state dirette al solo governo e ai militari che lo appoggiano o che ne fanno parte, ma anche alla monarchia.

Tale situazione sembra portare alla conclusione che queste due istituzioni, che magari non si stimano, non possono fare a meno l'una dell'altra, quindi resteranno sulle loro posizioni, al fine di garantire il loro *status*. Alla luce di quanto detto, non stupisce come le proteste di questi mesi e dell'anno passato non abbiano spinto il governo a concedere una più completa democrazia e allo stesso tempo Rama – che continua a passare molti mesi all'anno in Germania – non ha tolto il suo appoggio a Prayut. Il Re non sembra ancora disposto a rinunciare ai suoi poteri e all'ostentazione del suo stile di vita, affermando la necessità della monarchia per la società thailandese¹⁴ e il suo affetto verso tutto il suo popolo, indipendentemente che gli sia favorevole o meno, ribadendo la necessità di trovare una qualche forma di compromesso¹⁵, ma senza esporsi oltre e senza risolvere quel binomio, che proprio in questo periodo di crisi appare ancora molto forte.

¹² Reed, J. (2020), "All the King's Money: Thailand Divided over a \$US40b Question", *Financial Review*, 14 ottobre, disponibile online al link <https://www.afr.com/world/asia/all-the-king-s-money-thailand-divided-over-a-us40b-question-20201014-p564xr>; e Luedi, J., *op. cit.*

¹³ Tra gli altri cfr. Chachavalongpun, P. (2020), "A King Above and Beyond Politics", *The New York Times*, 5 dicembre.

¹⁴ Beech, H. (2020), "Thailand steps up response as antigovernment protests escalate", *The New York Times*, 17 ottobre.

¹⁵ Miller, J., Olarn, K. e Regan, H. (2020), "Thai King addresses protesters in rare public comments, saying he 'loves them all the same'", *CNN*, 1° novembre, disponibile online al link <https://web.archive.org/web/20201102133055/https://edition.cnn.com/2020/11/01/asia/thailand-king-vajiralongkorn-protests-intl-hnk/index.html>.

Alcuni articoli di RISE possono essere letti in inglese su **New Mandala**, uno dei blog più prestigiosi sul Sud-Est asiatico contemporaneo, attivato presso la *Coral Bell School of Asia Pacific Affairs* dell'Australian National University (ANU) all'indirizzo <https://www.newmandala.org>. Inoltre è possibile leggere un articolo di questo fascicolo sul sito di **China Files - Reports from China**, all'indirizzo <https://www.china-files.com>.

LA “RUOTA DELLA CRISI” E LE DUE OPPOSTE NARRATIVE DELLA SOCIETÀ THAIANDESE

di Claudio Sopranzetti

Karl Marx nota, in un passo del suo saggio sul 18 brumaio di Luigi Napoleone, che tutti i grandi eventi della storia si presentano due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa¹. Ma Marx non poteva conoscere la Thailandia contemporanea e l'eccezione che il Paese del Sud-Est asiatico presenta a questa regola. Negli scorsi trent'anni, tragedie o farse che dir si voglia, si susseguono a intervalli ciclici, seppur sempre più riavvicinati, senza alcun senso di progressione: mobilitazioni di massa, repressione militare, colpi di Stato, nuove costituzioni ed elezioni. Cambiano i personaggi e le scenografie ma la trama sembra ripetersi, invariata e irrisolvibile. Le proteste che hanno animato il Paese nell'ultimo anno, e la risposta repressiva del governo militare, sono la più recente fase di quella che vari studiosi hanno chiamato la “ruota della crisi”², una ripetizione di eventi e controeventi che sembra sempre riportare il Paese al punto di partenza.

Il mio scopo qui è di aiutare i lettori a dare senso alla fase attuale, storicizzandola e offrendo alcune linee di connessione e di frattura tra le proteste che si sono coagulate a partire dalla metà del 2020, e che continuano al momento, e quelle che hanno bloccato Bangkok nel 2010³, offrendo dei suggerimenti su percorsi che potrebbero profilarsi. Il mio obiettivo non è perciò presentare una storia esaustiva di un movimento sociale ancora in trasformazione, né analizzarne nei dettagli le radici, ma fornire piuttosto un controappunto a una narrativa spesso ripetuta da osservatori internazionali, giornalisti e accademici,

che vede le proteste in corso, i suoi partecipanti, discorsi politici, e le loro forme di aggregazione come una cesura netta col passato. Ovviamente alcune caratteristiche sono nuove – specie dal punto di vista della composizione generazionale, demografica, e di classe – ma le proteste thailandesi, come quelle che Marx analizzava nello stesso saggio, operano nelle circostanze che esse trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. Ed è proprio questa tradizione, le sue parole d'ordine e le forme di mobilitazione politica che le attuali proteste stanno evocando: spiriti del passato messi al servizio del presente, proiettati al contempo verso un futuro alternativo, antiautoritario e panasiatico. Un futuro che i manifestanti sperano non rispetterà la legge di Marx e non si trasformerà in farsa. Da buon antropologo, è proprio da questi manifestanti e dalle strade di Bangkok che voglio cominciare, seguendo i due principi epistemologici della mia disciplina: la fede nell'importanza del sapere induttivo e la consapevolezza che spesso nei dettagli si rivelano le storie più generali. Partiamo perciò da un tempo e luogo particolare.

È il 15 ottobre 2020. Una nuova ondata di proteste sta scuotendo la capitale thailandese. Sono passati dieci anni dalle mobilitazioni delle “Camicie rosse”. Il 19 maggio 2014 – esattamente quattro anni dopo la loro dispersione – l'esercito ha preso il potere. Prayut Chan-o-cha, il Generale che aveva diretto l'attacco alle Camicie rosse, è ora al comando del Paese. Negli anni successivi, Prayut intese una rete repressiva simile solo a quella vista negli anni Settanta e attraverso una lunga scia di arresti, la creazione di nuove tipologie di reato, una diffusissima censura in rete e uccisioni di attivisti fuori dal Paese riesce a silenziare le Camicie rosse. Nel 2017, un Parlamento sotto il controllo dei militari redige una nuova Costituzione che assegna

¹ Marx, K. (1852), *Il 18 Brumaio di Luigi Napoleone*, Roma: Editori Riuniti.

² Felicity, A. et al. (2014), “Introduction: The Wheel of Crisis in Thailand”, *Hot Spots, Fieldsights*, 23 settembre, disponibile online al link <https://culanth.org/fieldsights/introduction-the-wheel-of-crisis-in-thailand>.

³ Sopranzetti, C. (2021), *La fragilità del potere. Mobilità e mobilitazione a Bangkok*, Roma: Meltemi Editore.

più della metà dei parlamentari ai militari e al palazzo, di fatto garantendo loro il controllo dell'organo legislativo. Ciononostante, un nuovo partito – il *Futuro nuovo (phak anakhot mai)* – viene fondato nel maggio del 2018, attirando ai seggi una nuova generazione di elettori cosmopoliti insoddisfatti da quella che i militari presentano come una democrazia con caratteristiche thailandesi. Nella tornata elettorale del 2019, fortemente condizionata da un clima di repressione creato dai militari, questo nuovo partito ottiene quasi il 18% dei voti. Eppure, la possibile maggioranza elettorale in coalizione con il *Phua Thai*, partito vicino alla famiglia Shinawatra, è resa vana dalla Costituzione del 2017 che permette al Generale Prayut di diventare Primo ministro, malgrado il suo partito avesse ottenuto 116 seggi su 500. Non pago di questa vittoria, il regime lancia un attacco al Futuro nuovo e alle aspirazioni democratiche a cui aveva dato voce, utilizzando la Corte costituzionale per scioglierlo e proibire la partecipazione politica ai suoi deputati. In risposta a questo, a partire dalla primavera del 2020, migliaia di attivisti scendono in strada, all'inizio attenti a non presentarsi come la nuova faccia delle Camicie rosse, e allargando la piattaforma del movimento fino a includere non solo richieste elettorali ma anche una forte e diretta critica al ruolo politico della monarchia, a forme di diseguaglianze economiche, civili e di genere, e al sistema educativo thailandese e ai suoi toni conservatori.

Le prime proteste hanno luogo inizialmente nelle scuole e nelle università, sono composte da giovanissimi attivisti, organizzate attraverso i social media – specie ricorrendo al sempre più diffuso Telegram – e non si basano sull'infrastruttura organizzativa delle Camicie rosse. A inizio autunno, però, i numeri si espandono e agli studenti, che mantengono la loro centralità e visibilità, si aggiungono lavoratori, attivisti storici, organizzatori locali e sostenitori delle Camicie rosse. Se nel 2010 la mobilitazione di massa aveva chiesto semplicemente elezioni giuste, questa volta le richieste sono più audaci: una nuova Costituzione, una riduzione dei bilanci militari e dell'influenza dell'esercito

nella politica, e una riforma radicale della monarchia in piedi nel Paese, che include una nazionalizzazione dei suoi beni, il divieto di coinvolgimento negli affari politici, e la cancellazione della legge di lesa maestà che difende l'istituzione da qualsiasi critica pubblica. Molti presentano questo come un nuovo movimento, diverso dalle Camicie rosse per età, composizione di classe, strategie di mobilitazione e portata politica, eppure il 15 ottobre 2020, nel più grande evento finora organizzato dai manifestanti, il movimento non sembra essere d'accordo.

Già il giorno precedente, Anon Nampa, un importante avvocato specializzato nella difesa dei diritti umani, una figura centrale nella nuova mobilitazione e un partecipante attivo nel movimento delle Camicie rosse di dieci anni prima, aveva dichiarato da un palco improvvisato di fronte alla casa del governo: "Domani, noi, il popolo, mostreremo la nostra forza nel centro della città, a Ratchaprasong alle quattro del pomeriggio, [dove] [e]sprimeremo la nostra rabbia. Chiediamo a un milione di persone di venire e cambieremo il nome *Ratchaprasong* in *Ratsadonprasong*. Invitiamo i nostri fratelli e sorelle a unirsi alla nostra più grande dimostrazione di forza. Questa è una promessa, combatteremo insieme per ottenere la più completa democrazia che abbiamo mai avuto". Le sue parole rimbalzano immediatamente sui social media, insieme all'invito a riprendersi l'incrocio che era stato il teatro delle proteste delle Camicie rosse nel 2010 e della loro fine sotto i colpi dei cecchini militari. Il giorno successivo migliaia di persone occupano di nuovo la zona, ribattezzandola come Anon aveva proposto: *Ratsadonprasong*.

Non fu la prima volta che un movimento sociale thailandese compiva un simile atto di guerriglia toponomastica in questo incrocio. Bisogna infatti tornare alle proteste delle Camicie rosse dell'aprile del 2010 per ritrovare questo stesso atto fondante. Allora un grande cartello scritto a mano aveva coperto i segnali stradali dell'incrocio, cambiandone il nome da *Ratchaprasong*, "volontà o desiderio del re" (*ratcha*, "re" e *prasong*, "desiderio, volontà"), a *Ratsadonprasong* ("la

volontà del popolo”). Il significato di questo piccolo atto simbolico non può essere sottovalutato e ci aiuta a capire la ragione centrale dietro le proteste attuali: una rivendicazione della centralità della volontà popolare contro quella monarchica. Le proteste rappresentano, perciò, l’ultimo capitolo di una storia ben più lunga che le unisce a quelle delle Camicie rosse nel 2010 ma anche, più indietro, ai movimenti sociali democratici del 1992, alle manifestazioni studentesche degli anni Settanta e, infine, agli artefici della caduta della monarchia assoluta in Thailandia nel 1932, quando – come oggi fa il movimento – i manifestanti affermavano che la volontà del popolo dovesse avere il sopravvento su quella dei suoi sovrani.

Nelle contestazioni attualmente in corso in Thailandia questa narrativa storica alternativa ha un ruolo centrale e opera da filo conduttore che collega la mobilitazione attuale a quelle precedenti e le proietta in un futuro di “democrazia più completa”, come i manifestanti amano ripetere. Sfortunatamente, però, anche le forze statali stanno rispondendo evocando un’altra versione di quella storia thailandese, una storia fatta di decreti di emergenza, arresti e violente repressioni. Fu proprio il 15 ottobre del 2020, infatti, che il governo thailandese dichiarò lo stato di emergenza che da allora vieta i raduni formati da cinque o più persone e la pubblicazione di notizie o informazioni online che “potrebbero infondere paura” o “influenzare la sicurezza nazionale”. Fu proprio in quella data che il governo concesse alla polizia e ai militari il potere di arrestare le persone senza accuse, di trattenerle in luoghi di detenzione informali senza avere accesso a un avvocato o alle visite dei familiari, garantendo l’immunità legale ai funzionari che svolgono queste funzioni.

Queste due narrative della Thailandia contemporanea, ovvero quella di *Ratchaprasong* e quella di *Ratsadonprasong*, quella che ribadisce la volontà dei sovrani e quella che dà priorità alla volontà dei sudditi, sono alla base dei confronti nelle strade di Bangkok e, seppur si radichino nel contesto specifico della Thailandia, stanno entrando in connessione più

profonda con altri conflitti simili, su scala regionale e transasiatica. Di nuovo, nelle strade di Bangkok si rivelano queste nuove connessioni e collaborazioni, sia dal lato dei movimenti sociali sia delle forze statali che li oppongono.

Il giorno successivo alla grande manifestazione a *Ratsadonprasong*, con il nuovo decreto d’emergenza entrato in vigore, i manifestanti si sono dati di nuovo appuntamento. Verso le tre del pomeriggio, gli agenti di polizia iniziano a mettere delle barriere all’incrocio, reclamandolo di nuovo come *Ratchaprasong*. La *BTS Skytrain* – la ferrovia sopraelevata della capitale – chiude le quattro stazioni della zona e la Bangkok Mass Transit Authority annuncia che tutti i percorsi di autobus vicini all’area della protesta sono sospesi, mentre a tutti i trasporti pubblici è impedita la fermata in un raggio di cinque chilometri dall’incrocio. I manifestanti rispondono spostando il loro punto d’incontro all’incrocio di Pathumwan, poco più di un chilometro a ovest. Alle cinque del pomeriggio il crocevia brulica di manifestanti.

L’atmosfera è tesa. La polizia in tenuta antisommossa pattuglia l’area e grandi camion di cannoni ad acqua si affollano dietro i manifestanti, minacciosi. Alle 18:50, mentre la pioggia comincia a cadere, gli agenti di polizia avanzano e, per disperdere la folla, sparano con i cannoni riempiti di sostanze chimiche irritanti blu. All’inizio i manifestanti sono respinti, incapaci di resistere alla pressione dell’acqua. Poi alcuni di loro cominciano a usare gli ombrelli come scudi, esattamente come i manifestanti avevano fatto un anno prima a Hong Kong. Dall’alto di un cavalcavia pedonale, dove altri manifestanti si accalcano, cominciano a cadere ombrelli, ceduti dai chi è in alto per rafforzare le prime linee di difesa. Quasi immediatamente sui social media e sui gruppi di Telegram dei manifestanti iniziano a circolare *meme* e immagini che abbinano Bangkok a Hong Kong, presentando i due movimenti come due facce della stessa medaglia, animate dalla stessa generazione di attivisti, simili nelle loro forme di lotta urbana e nella critica che presentano a un modello di autoritarismo asiatico.

Alle undici di sera, dopo cinque ore di furiosi attacchi con acqua e manganelli, lo scontro è finito. Gli organizzatori della protesta rilasciano un comunicato in cui condannano l'uso della forza da parte della polizia e annunciano una manifestazione per il giorno successivo, questa volta senza specificare il luogo. Joshua Wong twitta a sostegno della protesta in corso in Thailandia e nuovi gruppi Telegram sorgono per collegare gli attivisti thailandesi e di Hong Kong e condividere tattiche, che diventeranno centrali per il prosieguo delle proteste in Thailandia e che si espanderanno da lì a poco fino a includere attivisti di Taiwan e del Myanmar.

In questi atti, per quanto specifici e puntuali, si nascondono le chiavi di lettura e comprensione delle

proteste in corso in Thailandia, un movimento che trova la sua ragion d'essere in una lunga tradizione di difesa della volontà popolare contro quella dei sovrani, che vive una nuova fase di repressione da parte di chi invece fa della volontà dei sovrani la sua prerogativa ma che, al contempo, stabilisce nuove reti, nel tentativo di creare un fronte unito panasiatico. Tale fronte non deve trovare nella democrazia occidentale, e nelle sue contraddizioni, un modello politico ma deve impegnarsi a svilupparne uno locale.

RISCRIVERE LA STORIA: LA RIVOLUZIONE POP DEI "BAMBINI" THAILANDESI

di *Giuseppe Bolotta*

Il 10 agosto 2020, nel corso di una manifestazione antigovernativa organizzata presso l'Università Thammasat di Bangkok – l'istituto d'istruzione superiore più radicale del Paese, fondato nel 1934 dal rivoluzionario socialista Pridi Banomyong – la portavoce dell'Unione degli studenti di Thailandia, la ventenne Panusaya "Rung" Sithijirawattanakul, rompe un silenzio durato più di sessant'anni presentando un manifesto radicale di riforma della monarchia, pilastro storico dell'identità nazionale accanto al Buddismo. È una mossa audace, suscettibile di sanzione penale, che dissacra il fondamento simbolico della gerarchia sociale thailandese.

La verbalizzazione dell'impronunciabile scuote l'indolenzito corpo sociale della nazione, intorpidito dalla sorveglianza virologica e dal controllo asfissiante del "governo pretoriano" di Prayut Chan-ocha, ex Comandante dell'esercito alla guida del

Paese dal colpo di Stato del 2014¹. Assieme alle dimissioni del governo, e a una revisione democratica della Costituzione, i giovani manifestanti hanno l'ardire di invocare la revoca dell'immunità sovrana e, soprattutto, l'abolizione del reato di lesa maestà, norma draconiana che prevede pene detentive fino a quindici anni di carcere per il crimine di "diffamazione della Corona". Il tabù delle critiche al Re è stato infranto, e il protocollo reale disatteso con impertinenza, non da rappresentanti parlamentari di opposizione o da eminenti costituzionalisti – unanimemente concordi nell'affermare la sacralità della monarchia – ma da

¹ Nel maggio del 2014, il Consiglio nazionale per la Pace e l'Ordine (the *National Council for Peace and Order, NCPO*), un organismo militare guidato dal Generale Prayut, ha assunto la guida del Paese destituendo il Primo ministro eletto Yingluck Shinawatra, sorella dell'ex Premier Thaksin Shinawatra, a sua volta rimosso nel 2006 con un colpo di Stato militare. Sul ruolo politico dei militari nel Sud-Est asiatico si veda, ad esempio, Montesano, M.J., Chong, T. e Kongkirati, P. (a cura di) (2020), *Praetorians, Profiteers or Professionals? Studies on the Militaries of Myanmar and Thailand*. Singapore: ISEAS – Yusof Ishak Institute.

“bambini” (*dek*), come vengono chiamati gli studenti di ogni ordine e grado in Thailandia (anche quando sono maggiorenni).

La manifestazione del 10 agosto si inserisce nella più ampia cornice di mobilitazione giovanile, disubbidienza civile e fermento digitale che riempie di adolescenti le piazze thailandesi dalla dissoluzione giudiziale del partito progressista *Futuro nuovo* (*phak anakhot mai*) nel febbraio 2020, convogliando lo scontento di decine di migliaia di *dek* verso i “genitori putativi” della nazione: l’esercito e la monarchia. A colpi di *hashtag* quali #lunga-vita-alla-democrazia (riformulazione pungente del motto “lunga vita al re”) o, #siamo-adulti-e-possiamo-scegliere-da-soli, i “figli della nazione” delegittimano sprezzanti il paradigma politico del paternalismo monarchico, rivendicando il proprio ruolo di cittadini consapevoli, e rammentando al Re e ai militari i fondamenti della democrazia rappresentativa. Per comprendere a fondo la portata simbolica di queste rivendicazioni, occorre fare un primo passo indietro: agli anni Sessanta del secolo scorso.

Il paradigma del padre

Il prominente giurista conservatore Borwornsak Uwanno ha affermato che la monarchia thailandese è “un’istituzione sociale del tutto sovrapponibile alla famiglia [...]”². I cittadini thailandesi riconoscerebbero nel sovrano il padre della nazione, nonché la personificazione suprema del *dharma* buddista: qualità semidivine, certamente extracostituzionali, che gli osservatori occidentali, sottolinea Borwornsak, sarebbero scarsamente in grado di comprendere. Non sono parole nuove.

La difesa della moralità nazionale (impersonata dal Re) dalle degenerazioni affaristiche e corruttive della politica è stata più volte sbandierata dai militari nella legittimazione dei dodici colpi di Stato che hanno punteggiato la

storia thailandese dal 1932, anno di istituzione della monarchia costituzionale.

A margine del colpo di Stato del 1957, in particolare, il Generale Sarit Thanarat, alfiere anticomunista degli americani negli anni della Guerra fredda, dichiarava che il golpe poggiava “fermamente sul principio che il Re e la nazione sono unici e indivisibili”, e che “colui che governa è il capo di una grande famiglia che deve guardare alla popolazione come farebbe con i propri figli e nipoti”³. Con Sarit, dopo anni di invisibilità politica successivi alla caduta della monarchia assoluta, la figura trasfigurata del sovrano buddista torna al centro della vita pubblica nel ruolo di “garante sovranaturale” della famiglia nazionale.

Se il Re è il padre della nazione, il cittadino modello deve essere conscio della sua posizione filiale. In questo contesto ideologico, dal sapore vagamente sino-confuciano, il sistema scolastico thailandese è tradizionalmente laboratorio nazionalistico di infantilizzazione della cittadinanza. Il ruolo degli studenti nei confronti degli insegnanti deve riflettere i doveri e le responsabilità dei figli nei confronti dei genitori, e – per estensione simbolica – dei cittadini nei confronti dello Stato⁴.

In continuità con le giunte militari che lo hanno preceduto, l’attuale Primo ministro thailandese Prayut sembra aver colto alla perfezione le implicazioni politiche di tale costruzione dell’infanzia. Al fine di rinvigorire il patriottismo dei “figli della nazione”, il Generale ha così introdotto un nuovo rituale in tutte le scuole del Paese. Prima dell’inizio delle lezioni, i “bravi bambini” (*dek di*) devono recitare i “dodici valori chiave della thailandesità”, fra i quali figurano le ingiunzioni a riverire e onorare i genitori, la monarchia, il Buddismo e la nazione, di cui l’esercito si proclama garante supremo⁵.

I manifestanti che affollano le piazze thailandesi appartengono, d’altra parte, a una nuova generazione

² Cit. in Ivarsson, S. e Isager, L. (a cura di) (2010), *Saying the Unsayable: Monarchy and Democracy in Thailand*. Copenhagen: NIAS Press, p. 12. Si veda anche Borwornsak, U. (2006), *Ten Principles of a Righteous King and the King of Thailand*, Bangkok: Chulalongkorn University.

³ Baker, C. e Pasuk, P. (2005, II ed.), *A History of Thailand*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 176-177.

⁴ Bolotta, G. (2021), *Belittled Citizens: The Cultural Politics of Childhood on Bangkok’s Margins*, Copenhagen: NIAS Press, pp. 36-39.

⁵ *Ibid.*, p. 47.

di *netizen* progressisti, *post-millennials* cresciuti a riso e Facebook, poco propensi ad assecondare il conservatorismo monarchico di genitori all'antica, o le prescrizioni paternaliste di istituzioni non elette. Un agguerrito gruppo di liceali ha persino scelto di chiamarsi "Studenti cattivi" (*nakrien leo*) per rivendicare con sarcasmo il proprio dissenso contro ogni forma di gerarchia e disuguaglianza generazionale, e per denunciare gli abusi di insegnanti e amministratori scolastici. Cosa più importante, gli studenti non si sono limitati a invocare genericamente il ripristino della democrazia e la modifica degli assetti costituzionali. Hanno articolato una serie di proposte circostanziate: libertà di opinione, abbandono delle divise scolastiche, demilitarizzazione della società, riconoscimento dei diritti LGBTQ+, e – soprattutto – l'introduzione di forti limitazioni ai poteri del Re. Attraverso quest'ultima, dissacrante proposta, i cosiddetti *dek* dimostrano di riconoscere con precisione il nesso simbolico tra culto patriarcale della monarchia e autoritarismo militare, assieme alle ramificazioni capillari della gerontocrazia thailandese in diversi settori della vita dei giovani.

La loro protesta si avvale, fatto inedito, di *flash mob* irriverenti e strumenti digitali, e attinge a piene mani dalla cultura pop globalizzata: eroine hollywoodiane, manga giapponesi, serie TV "arcobaleno", star del *K-pop*, *meme* popolari, branditi come simboli virtuali di mobilitazione generazionale capaci di travalicare i confini nazionali, catturando l'attenzione di media e spettatori internazionali. Una strategia efficace – orizzontale, decentralizzata e largamente apartitica – che ha colto impreparati, quanto meno inizialmente, i "vecchi" membri del Palazzo monarchico-militare, non a caso ribattezzati "dinosauri" dai giovani manifestanti.

Lord Voldemort, Hamtaro e il gesto delle "tre dita"

Il 3 agosto 2020, centinaia di ragazzi si sono radunati nel centro di Bangkok per lanciare un "incantesimo democratico". Travestiti da Harry Potter, il maghetto della celebre epopea *fantasy*, hanno agitato sornioni le proprie bacchette magiche verso il Monumento alla Democrazia – già sit-in di proteste durante la stagione

dello scisma fra le "Camicie rosse" e le "Camicie gialle" susseguente alla deposizione dell'ex Premier Thaksin Shinawatra nel 2006.

"La Thailandia è oppressa dal potere oscuro dei mangiamorte", spiegano in una nota⁶. Reggono ritratti di Lord Voldemort, il malvagio avversario del giovane Potter, descritto dalla scrittrice britannica J.K. Rowling come "colui che non deve essere nominato". Il riferimento è all'incriticabile Re di Thailandia, Maha Vajiralongkorn (Rama X), succeduto nel 2016 all'amato padre, Bhumibol Adulyadej (Rama IX), ma mai davvero entrato nel cuore dei sudditi.

Assunte le fattezze di "maghi e maghe della democrazia", i giovani manifestanti hanno quindi alzato tre dita al cielo, un gesto popolarizzato dopo il colpo di Stato del 2014 e divenuto icona di resistenza silente alle diverse latitudini del brutale autoritarismo asiatico: da Bangkok a Yangon, da Hong Kong a Manila⁷. Ispirato a un'altra saga cinematografica, *The Hunger Games*, il "saluto delle tre dita" esprime ribellione antigolpista e veicola, a detta dei giovani manifestanti, i principi della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza. Il motto settecentesco della Rivoluzione francese viene qui accostato con disinvoltura all'immaginario post-apocalittico di Hollywood; la spettacolarizzazione digitale della resistenza democratica intercetta gli appetiti sensazionalistici dei media internazionali. Questi *dek* non sono affatto degli sprovveduti.

Non è soltanto il cinema occidentale a ispirare la creatività goliardica dei giovani dissidenti. Un *flashmob* contro il governo Prayut si è, ad esempio, incentrato sulla figura di Hamtaro, il criceto protagonista dell'omonimo manga giapponese. "Siamo come criceti in gabbia. Corriamo, Hamtaro!", gridano migliaia di liceali convocati in piazza da uno stormo di tweet⁸.

⁶ Beech, H. (2020), "In Thailand, Students Take on the Military (and 'Death Eaters')", *The New York Times*, 11 agosto, disponibile online al link <https://www.nytimes.com/2020/08/11/world/asia/thailand-student-protest-military.html>.

⁷ Farrelly, N. (2021), "Asia's Youth in Revolt: In Thailand, Myanmar, and Hong Kong, Asia's Brave Youth Go Toe-to-Toe with History", *The Diplomat*, 1° aprile, disponibile online al link <https://thediplomat.com/2021/03/asias-youth-in-revolt/>.

⁸ Sinpeng, A. (2020), "Twitter Analysis of the Thai Free Youth Protests", *Thai Data Points*, 29 agosto, disponibile online al link <https://www.thaidatapoints.com/post/twitter-analysis-of-the-thai-free-youth-protests>.

Alcuni osservatori occidentali, pur valorizzando il carattere temerario, creativo, e non violento di tali iniziative, hanno sollevato seri dubbi sulla loro efficacia politica. Secondo questa prospettiva, le aspirazioni democratiche dei giovani del Sud-Est asiatico sarebbero venute da un idealismo virtuale, ingenuo e romantico, popolato da dive di Hollywood, star coreane dal look androgino, e supereroi da cartone animato. Troppo poco per impensierire i militari in assenza di rappresentanza parlamentare e leadership politica.

Questo ritratto etnocentrico, e velatamente paternalista, dei “ragazzini” thailandesi spesso non coglie il significato profondo del loro messaggio. I manifestanti non fanno un uso indiscriminato della cosiddetta cultura pop, piuttosto, ne manipolano con sagacia i simboli per esprimere verità proibite, non verbalizzabili in contesti pubblici. Il loro progetto politico è tutt’altro che disancorato dalla realtà storica. I *social network* sono solo un mezzo. Il fine è abbattere il muro di silenzio sulle origini della nazione, farsi digitalmente largo fra le pieghe della censura, dare voce a un passato rimosso che – ironia della sorte – i giovani dissidenti non hanno vissuto, ma che incombe inesorabile sul loro futuro.

Rompere il silenzio, dare voce al passato

Fra i gruppi più influenti del variegato movimento democratico thailandese figura il *Partito del Popolo* (*khana ratsadon*). Ne è componente autorevole Rung, menzionata in precedenza. Il nome *khana ratsadon* non è né casuale né neutrale. È un riferimento preciso, emblema della storia costituzionale thailandese. Si chiamarono infatti *khana ratsadon* i rivoluzionari – fra i quali il fondatore dell’Università Thammasat, Pridi Banomyong – che nel 1932 deposero Re Prajadhipok (Rama VII), segnando il tramonto della monarchia assoluta e l’avvento della fragile democrazia thailandese. Nei decenni successivi, la propaganda monarchico-buddista dello Stato ha tentato di rimuovere le gesta di questi pionieri dalla memoria nazionale, anche materialmente: nel 2017 una targa commemorativa a loro intitolata nel centro di

Bangkok è misteriosamente scomparsa. Rung e i suoi colleghi hanno reagito con prontezza, installando una nuova targa di fronte al Palazzo reale. Su quest’ultima, immediatamente rimossa dai militari, compariva l’incisione: “Questo Paese appartiene al popolo, non al Re”.

La “Rivoluzione siamese” del 1932 non è l’unico fatto storico sul quale il regime ha imposto il silenzio di Stato. Il 6 ottobre 1976, militari, poliziotti e squadacce fedeli alla Corona assaltarono l’Università Thammasat con ferocia inaudita, sparando sui giovani studenti disarmati. La loro unica colpa: invocare il ripristino della democrazia. Secondo lo storico thailandese Thongchai Winichakul, testimone diretto dell’esecuzione, il ruolo ambiguo giocato della monarchia durante il massacro si cela sotto la coltre di un silenzio traumatico che persiste incontrastato malgrado il coraggio degli attivisti⁹.

Questo silenzio è stato spezzato ancora una volta dai bambini thailandesi nel 2018, a colpi di rap. In un video musicale, diventato subito virale, il collettivo “Rap contro la dittatura” dà voce alla frustrazione dei *dek* alternando una serie di rime sferzanti, colonna sonora della protesta contro il governo¹⁰. Sullo sfondo del video un gruppo di attori, molti dei quali appena adolescenti, mette in scena il massacro del 1976: il corpo esanime di uno studente impiccato viene percosso da una folla inferocita – è la scena immortalata in una foto sinistramente iconica dal premio Pulitzer Neal Ulevich, la stessa scena proiettata dai manifestanti all’Università Thammasat il 10 agosto dell’anno scorso, prima che Rung prendesse la parola.

“La storia intellettuale dell’umanità – ha scritto Jurij M. Lotman nel 1975 – si può considerare una lotta per la memoria. Non a caso la distruzione di una cultura si manifesta come distruzione della memoria, annientamento dei testi, oblio dei nessi¹¹”. Nel

⁹ Cfr. Thongchai, W. (2020), *Moments of Silence: The Unforgetting of the October 6, 1976, Massacre in Bangkok*, Honolulu: Hawai’i University Press.

¹⁰ Rap Against Dictatorship [YouTube video], disponibile online al link <https://www.youtube.com/watch?v=VZvzLiGUtw>.

¹¹ Cit. in Prospero, A. (2021), *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino: Einaudi; si veda anche Lotman, J.M. e Uspenskij, B.A. (1975), *Tipologia della cultura*, trad. it., Milano: Bompiani.

momento in cui scrivo questo articolo (marzo 2021, N.d.A.), Rung e altri giovani attivisti sono stati arrestati per lesa maestà. Detenuti in custodia cautelare, hanno iniziato uno sciopero della fame. La pandemia è diventata un'alleata preziosa del governo nella repressione del dissenso. Ma il silenzio è stato rotto, il tabù delle critiche al Re è stato infranto. Nel Sud-Est asiatico, la cultura pop dei "bambini digitali" può riscrivere il passato e, forse, disegnare un nuovo futuro.

LA THAILANDIA TRA TRADIZIONE, POTERE E NUOVE FORME DI ORGANIZZAZIONE SOCIALE

di **Alessandro Stasi**

Poco più di un secolo fa, durante il millenario arco di tempo della tradizione giuridica thailandese, la Thailandia ha assistito a radicali modifiche del suo ordinamento civile, penale e costituzionale. A partire dal regno del Re Rama V (1868–1910), il corpus di leggi autoctone thailandesi, basate su un sistema secolare di organizzazione in caste della società, fu sostituito da leggi moderne redatte con l'aiuto di consiglieri stranieri. È così che la Thailandia, al fine di rafforzare la politica di graduale apertura agli scambi commerciali e di modernizzazione del Paese, avviò nella seconda metà del XIX secolo una serie di riforme giuridiche e istituzionali. La codificazione nota come "Legge dei Tre sigilli", emanata nel 1805 per ordine del Re Rama I, fu sostituita in buona parte da modelli giuridici di stampo occidentale. Il primo codice a essere promulgato fu il Codice penale del Regno del Siam del 1908. Qualche anno più tardi, nel 1923, una commissione di giuristi francesi e inglesi emanò il Codice civile e commerciale sulla base del Codice civile tedesco (*Bürgerliches Gesetzbuch*) codice redatto interamente in inglese e solo successivamente tradotto in thailandese. Ma la storia non si arresta qui e, nel giugno 1932, una nuova generazione di militari e un gruppo di giovani intellettuali thailandesi formati in atenei europei decisero di guidare una rivoluzione con l'intento

di trasformare la monarchia assoluta in monarchia costituzionale. Fu così che il 10 dicembre 1932 il Re Rama VII firmò la prima Costituzione permanente del Paese.

La discussione su quel che significa creare un ordinamento costituzionale ispirato a principi occidentali in un contesto giuridico-istituzionale così differente solleva numerosi interrogativi circa il reale significato di tale esperienza. Qual è stata la configurazione giuridica dello Stato e della democrazia costituzionale che si è delineata all'indomani della promulgazione della Costituzione del Regno di Siam e delle prime elezioni del Parlamento? Ha funzionato l'esperimento giuridico? È davvero possibile importare tradizioni giuridiche tra Paesi così distanti tra loro?

In realtà, la concezione thailandese dell'ordinamento costituzionale si è rivelata molto distante da quella occidentale. La Thailandia ha sviluppato in questi anni una diversa concezione dello Stato di diritto basata non già sui principi di sovranità dell'ordinamento giuridico, di legalità dell'azione degli organi dello Stato e di autorizzazione normativa di ogni potere, bensì su un principio di dominanza materiale in cui ordine gerarchico, autorità e potere politico-economico costituiscono una premessa metafisica esterna alla portata esplicativa dell'ordinamento giuridico.

I poteri costituenti thailandesi, infatti, non hanno mai avuto l'intenzione reale di applicare i principi occidentali di stato di diritto e sovvertire il sistema di caste e aristocrazie vigente sin dal Regno di Ayutthaya (sistema noto come *Sakdina*, letteralmente "autorità dei campi"). Negli ordinamenti occidentali la Carta costituzionale è la fonte suprema del diritto, mentre le Costituzioni thailandesi sono state applicate in modo completamente diverso. In questi decenni, è apparso chiaramente che le Carte costituzionali thailandesi rappresentano equilibri provvisori tra poteri. In tal senso, l'ordinamento costituzionale thailandese non applica quei principi alla base delle moderne democrazie occidentali: tripartizione dei poteri, ordine costituzionale, monarchia costituzionale, fonti del diritto, gerarchia tra le fonti del diritto. Queste sono state, invece, lette ed applicate negli anni come costituzioni flessibili. Leggi, ordini ministeriali, regolamenti vengono liberamente applicati anche quando in conflitto con norme costituzionali, in virtù molto spesso di principi astratti quali il mantenimento dell'armonia e della pace della nazione, la tutela della stabilità economica e sociale del Paese, oppure la difesa della fratellanza tra i thailandesi.

La funzione del diritto in un sistema sociale fortemente gerarchico quale quello thailandese (basti pensare, ad esempio, che ci sono quasi venti pronomi diversi per tradurre il nostro "tu, lei o voi", a seconda del grado di formalità della situazione e dell'interlocutore che si ha di fronte) è dunque completamente diverso rispetto a quello occidentale. Le Costituzioni e le leggi sono da considerarsi solo come una parte dell'ordinamento costituzionale del Paese. Esse si applicano come elemento di equilibrio (provvisorio) tra poteri costituenti (perenni) quali monarchia, aristocrazia, ufficiali reali, esercito, nuova borghesia e precetti della scuola buddista *Theravada*. La Costituzione scritta (Costituzione formale) è vista come una Carta fondamentale flessibile che non ammette la categoria di leggi costituzionali in senso formale. Essa convive con tradizioni, caste, privilegi, poteri forti, poteri emergenti, e influenze secolari (Costituzione

materiale) esistenti prima della sua adozione. Quando le due Costituzioni divergono, è necessario eliminare le ragioni del contrasto modificando la Costituzione formale attraverso colpi di Stato. Tali colpi di Stato non rappresentano eventi antiggiuridici. Non rompono la continuità dell'ordinamento giuridico thailandese, piuttosto l'assecondano.

L'ordinamento giuridico thailandese, essendo un ordinamento a Costituzione flessibile, è privo di un reale organo di giurisdizione costituzionale. Il potere giudiziario si fa esclusivamente garante dell'equilibrio tra poteri dello Stato. È solo con questa chiave di lettura che risultano chiare le ragioni per le quali la magistratura costituzionale ha offerto una validità a posteriori ai colpi di Stato del 2006 e del 2014. Il potere giudiziario è strumentale nel plasmare situazioni di crisi istituzionale legittimando colpi di Stato militari e garantendo nuovi equilibri tra poteri. In virtù delle leggi thailandesi in materia, tuttavia, non mi è possibile esprimere opinioni maggiormente dettagliate sulla giustizia costituzionale thailandese.

È lecito, invece, effettuare alcune considerazioni sulla giustizia ordinaria. La parte importante della legge che deve persistere nell'ottica dei thailandesi è il potere della magistratura ordinaria. Nell'ideale thailandese, la magistratura ordinaria è il potere più puro, cioè privo di qualsiasi influenza nascosta. Secondo i thailandesi, i giudici sono persone pulite e pure, le uniche nell'intero processo giudiziario. Questa convinzione rassicura i thailandesi sul fatto che la giustizia ordinaria abbia davvero la forza di contrastare le ingiustizie sociali. Una volta compresi tali aspetti, si può capire più chiaramente come la legge e la magistratura siano due fattori essenziali nel preservare l'equilibrio tra poteri.

Il terzo fattore essenziale è l'educazione nazionale da intendersi come istruzione pubblica, comunicazione di massa attraverso le televisioni e influenza religiosa. Il governo si fa garante dell'educazione nazionale delle nuove generazioni. Nelle scuole thailandesi, si inizia la giornata con gli scolari che si alzano in piedi a cantare l'inno nazionale e con la cerimonia solenne dell'alzabandiera. Si studia poi, sulla base di un metodo

di insegnamento unidirezionale in cui l'insegnante trasferisce competenze agli allievi. Gli insegnanti hanno diritto di infliggere punizioni sia psicologiche sia corporali agli studenti per ragioni educative. Numerose sono le cerimonie che evidenziano la tradizionale gerarchia insegnante-studente. La cerimonia sacra del *wai kru*, ad esempio, è una dimostrazione di rispetto tradizionale nella cultura thailandese durante la quale gli studenti inginocchiati ai piedi dei loro insegnanti (o talvolta completamente prostrati per terra), offrono loro una ghirlanda di fiori, al fine di esprimere la loro gratitudine.

Sulla base della stessa impostazione ideologica, la televisione nazionale mostra *lakorn*, ovvero telenovela thailandesi in cui si esalta la differenza di classe, il ruolo subordinato della donna rispetto all'uomo, la punizione di demoni, fantasmi e creature malvagie nel caso in cui i protagonisti dovessero tentare di sovvertire tale ordine. Ogni sera, poi, alle venti le televisioni e le stazioni radiofoniche a reti unificate narrano le prodigiose gesta dei reggenti. Stesse immagini, identici commenti, medesimi simboli si susseguono come in una quotidiana liturgia. Si capisce dai racconti televisivi come tutti in Thailandia amino i reggenti: si vedono persone di ogni età, scolaretti, ufficiali militari, anziani, persone di ogni fede religiosa ed estrazione sociale con capo chino e sguardo basso, prostrarsi dinnanzi ai reggenti. Si tratta di un aspetto su cui concordano tutti all'unanimità, politici di ogni partito politico, giornalisti, imprenditori, insegnanti, e operai. La religione buddista si inserisce perfettamente in tale contesto di tutela degli ordini gerarchici attraverso l'esaltazione di valori quali il rispetto dell'autorità, l'armonia, la serena compostezza e la rinuncia al piacere immediato in vista di una meta più elevata.

La Thailandia funziona così da decenni. Un elemento potenzialmente perturbatore si è, tuttavia, inserito in questo contesto negli ultimi anni: Internet. Sulla base degli ultimi dati, i giovani thailandesi vi trascorrono in media più di undici ore al giorno. Su una popolazione di quasi settanta milioni di abitanti, ci sono novanta milioni di connessioni, cinquantacinque

milioni di persone registrate sui social media, quarantanove milioni di utenti Internet, di cui il 99% utilizza YouTube tutti i giorni. La Thailandia è uno dei primi Paesi al mondo per tempo pro-capite trascorso sul web.

In tale contesto, i post e le foto sui social media sono uno strumento utilizzato dalle giovani generazioni come protesta contro l'establishment e i poteri forti. Si tratta per queste generazioni di un percorso che aiuta a sviluppare la loro personalità e, contemporaneamente, creare uno spirito critico in ciascuno di essi. Si tratta di proteste che mostrano una voglia di cambiamento e di insoddisfazione verso lo status quo.

Tuttavia, difficilmente tali proteste si estendono ad altre fasce della popolazione. Per educazione, formazione culturale e credi religiosi, i ceti più umili non osano protestare, si sentono a disagio nel manifestare contro i poteri forti e molto spesso percepiscono le proteste come una mancanza di rispetto verso valori radicati nella coscienza thailandese. Allo stesso modo, la dinamica e operosa borghesia thailandese non ama le piazze per paura di perdere l'agiatezza raggiunta: il conflitto sociale e il disordine endemico alle proteste, e le sue conseguenze, metterebbero a rischio i loro privilegi.

Ma c'è anche un altro aspetto che va considerato con attenzione: la popolazione thailandese ha un tasso di urbanizzazione piuttosto basso. Sebbene l'urbanizzazione sia in costante crescita, infatti, la maggioranza della popolazione vive ancora in villaggi rurali. Con una superficie quasi doppia rispetto a quella dell'Italia, la Thailandia è un Paese caratterizzato dalla presenza di pochi centri urbani e una moltitudine di piccoli centri e villaggi agricoli. In tale contesto risulta molto difficile creare un movimento di opinione talmente solido da poter scalfire il potere. È certamente difficile ma non del tutto impossibile. Tutto dipenderà dall'abilità politica e mediatica dei poteri forti di plasmare e educare le future generazioni ai tradizionali modelli di organizzazione sociale vigenti sin dal Regno di Ayutthaya.

IL CROLLO DEL TURISMO E LE STRATEGIE DI RIPRESA DELL'ECONOMIA IN THAILANDIA

di Michele Boario

Il numero di turisti internazionali registrato in Thailandia a settembre 2020 è sceso a zero dopo aver toccato quasi la cifra di quaranta milioni nel 2019, mentre il tasso di crescita del PIL reale è crollato a -6%. In tutta la storia recente del Paese un simile disastro economico si è verificato soltanto con la crisi finanziaria del 1997. La pandemia ha dunque provocato effetti pesantissimi nel Paese creando

milioni di disoccupati.

Come si può osservare nel grafico (Fig. 1), il crollo della crescita è più marcato rispetto agli altri mercati emergenti. Nonostante le autorità thailandesi abbiano adottato misure economiche e sanitarie vigorose, gli effetti della pandemia sono chiaramente andati fuori controllo. Pertanto, secondo le ultime

Tasso di crescita reale del PIL della Thailandia vs mercati emergenti

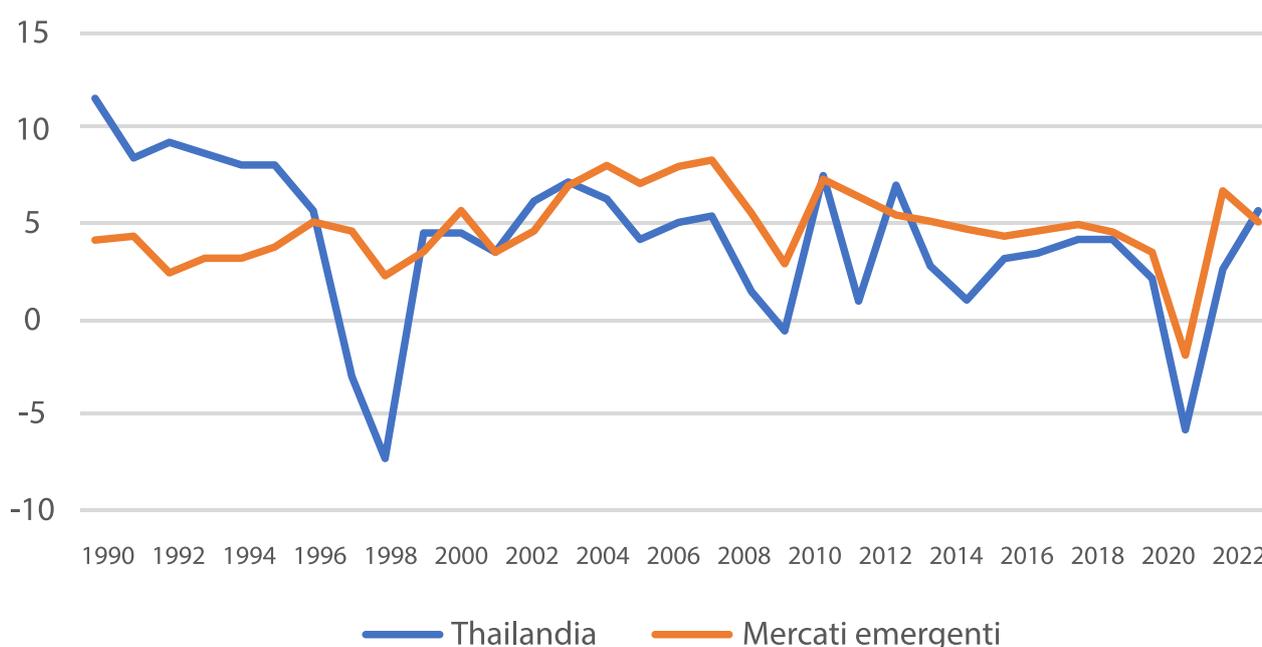


Fig.1 –Tasso di crescita reale del PIL della Thailandia, paragonato con quello dei mercati emergenti (fonte: Fondo Monetario Internazionale: https://www.imf.org/external/datamapper/NGDP_RPCH@WEO/OEMDC/THA).

stime del Fondo Monetario Internazionale (FMI)¹, il PIL reale thailandese non crescerà più del 2,6% nel 2021.

L'epicentro del disastro economico può essere sicuramente individuato nel settore del turismo che rappresenta circa un quinto del PIL e il 20% dell'occupazione. Il settore è stato gravemente condizionato dalla cancellazione dei viaggi turistici con pesanti ripercussioni sui lavoratori poco qualificati e i lavoratori informali e migranti, in particolare le donne e i giovani, che hanno sofferto in modo marcato delle diminuite opportunità di lavoro in tutte le attività ad alta intensità di contatto con i clienti, in particolare servizi di ristorazione e alberghieri, ma anche attività ricreative, visite guidate e trasporti. Si è dimostrato molto negativo anche l'impatto sulle piccole e medie imprese che hanno perso una parte rilevante della loro domanda interna e internazionale, finendo in forte difficoltà finanziaria e trovandosi spesso costrette a licenziare parte della forza lavoro. Migliore è stata la risposta del settore finanziario, che ha risentito relativamente poco della pandemia avendo beneficiato di misure di sostegno mirate.

Le autorità thailandesi hanno fatto tutto quello che si poteva fare? A ben guardare, le misure sanitarie di contenimento della pandemia sono state adottate tempestivamente e poi applicate con rigore, permettendo così di controllare la curva dei contagi durante la maggior parte del 2020. Forse è stata un po' lenta la campagna vaccinale nel 2021. A fine maggio 2021, infatti, solo l'1,6% della popolazione era stato completamente vaccinato, ma i tassi di vaccinazione sono poi aumentati a giugno, con circa duecentotrecentomila persone che hanno ricevuto una dose del vaccino ogni giorno. Alla fine di giugno 2021, il 4% della popolazione era stato completamente vaccinato e se le vaccinazioni continueranno a questo ritmo per il resto dell'anno, come programmato dalle autorità

¹ Il rapporto del FMI del 3 giugno 2021, relativo all'esercizio di valutazione macroeconomica e intitolato "Thailand: 2021 Article IV Consultation-Press Release; Staff Report; and Statement by the Executive Director for Thailand", è consultabile online al link <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2021/06/02/Thailand-2021-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-and-Statement-by-the-50192>.

sanitarie thailandesi, circa il 70% della popolazione avrà ricevuto almeno una dose entro la fine del 2021 e sarà completamente vaccinata entro la prima metà del 2022².

Passando a esaminare gli interventi di natura economica, si può osservare come gli stimoli fiscali, complessivamente pari a circa il 10% del PIL, insieme ai tagli del tasso ufficiale di sconto di settantacinque punti base (sceso al minimo storico dello 0,5%) e le misure per sostenere il buon funzionamento dei mercati finanziari e i debitori colpiti da COVID-19, abbiano certamente contribuito a limitare l'impatto socio-economico della pandemia. La manovra di sostegno fiscale si è basata sull'aumento della spesa sanitaria e l'assistenza alle famiglie più colpite, comprese quelle al di fuori del sistema di sicurezza sociale. La manovra anti-COVID-19 è stata finanziata attraverso la ridefinizione delle priorità nel bilancio dell'anno fiscale 2020 e un indebitamento pubblico aggiuntivo di mille miliardi di baht (circa trentacinque miliardi di euro). Queste misure hanno sicuramente salvato molte vite umane, tuttavia, come osservato in apertura, non hanno evitato il crollo della crescita economica. Il disavanzo di bilancio è aumentato al 4,8% del PIL nel 2020 e il rapporto debito pubblico/PIL è aumentato al 49,6% nel 2020 dal 41% del 2019³.

Che cosa può fare il Paese per cercare di recuperare rapidamente? Le prospettive di ripresa a breve termine sono negativamente condizionate dalla terza ondata del nuovo coronavirus e dall'aggressività della variante "Delta". Secondo il FMI⁴, la situazione attuale del Paese richiede flessibilità e un attento coordinamento tra le politiche dei settori fiscale, monetario e finanziario per adattarsi alle circostanze in rapida evoluzione. Le esperienze della Cina e di Singapore sembrano suggerire che la cosa più

² La strategia vaccinale thailandese e i relativi dati sono consultabili online al link <https://ddc.moph.go.th/viralpneumonia/eng/index.php>.

³ I dati sono disponibili online al sito: <https://www.imf.org/en/Publications/CR/Issues/2021/06/02/Thailand-2021-Article-IV-Consultation-Press-Release-Staff-Report-and-Statement-by-the-50192>.

⁴ Le strategie per la ripresa proposte dal FMI sono consultabili online al link <https://www.imf.org/en/News/Articles/2021/06/21/na062121-5-things-to-know-about-thailands-economy-and-covid-19>.

importante per una ripresa stabile sia la politica dei vaccini. Accelerare e garantire un'adeguata distribuzione vaccinale è fondamentale per ottenere l'immunità di gregge, porre fine alla pandemia e gettare le basi per il rilancio economico.

Il FMI⁵ avverte anche che un ritiro prematuro delle misure di sostegno non sarebbe prudente prima che la ripresa sia ben avviata. Per aiutare ad accelerare la ripartenza economica è richiesta un'espansione fiscale più ambiziosa con una spesa concentrata sull'aumento degli investimenti pubblici e sulla protezione dei più vulnerabili, anche attraverso trasferimenti sociali più mirati. Man mano che la crisi si attenuerà, la Thailandia dovrà avviare una strategia per aumentare le entrate a medio termine in modo da garantire la sostenibilità di bilancio: ciò richiederà sforzi aggiuntivi sia nella generazione delle entrate sia nella definizione delle priorità di spesa. Inoltre, un sostegno mirato e più efficace del finanziamento alle imprese, integrato con ulteriori misure monetarie, sarà essenziale per rendere solida la ripresa.

Considerata l'importanza del settore turistico precedentemente ricordata, sarà poi fondamentale ripensare le strategie settoriali alla luce del mutato contesto mondiale e di possibili future nuove ondate pandemiche. Le autorità vedono la crisi come un'opportunità per trasformare il settore turistico da turismo di massa e a basso costo a turismo di alta gamma e a bassa densità, incoraggiando al contempo il turismo interno, in modo da ridurre la dipendenza dai voli internazionali e ridurre l'impatto sulle risorse naturali. Prima dell'inizio della crisi sanitaria, la spesa media dei turisti stranieri in Thailandia, negli ultimi anni, era scesa da cinquantamila baht (circa 1.300 euro) a quarantasettemila baht (1.200 euro). Ora la *Tourism Authority of Thailand (TAT)*⁶ si è posta l'obiettivo di creare un'offerta turistica in grado di generare maggiori entrate da parte dei visitatori internazionali, almeno

sessantaduemila baht a viaggio (1.700 euro). Per facilitare la ripresa turistica, la Thailandia ha inserito i lavoratori del settore tra quelli prioritari nella campagna vaccinale e ha riaperto ai turisti internazionali dal 1° luglio, nell'ambito dell'iniziativa *Phuket Sandbox*⁷, consentendo la libera circolazione nell'isola ai visitatori che possono provare di essere completamente vaccinati. Ciononostante, gli arrivi di turisti previsti nel 2021 non superano il valore di 0,6 milioni, rimanendo dunque molto lontani dai quaranta milioni del 2019. Sarà inoltre da verificare se il passaggio a un turismo di alta gamma potrà effettivamente generare maggiori entrate.

Il Paese dovrà anche interrogarsi sui problemi strutturali e sui rischi preesistenti alla pandemia. Tre temi appaiono particolarmente rilevanti: la "trappola del reddito medio"⁸, i sistemi di sicurezza sociale e l'ambiente. Il grafico dell'andamento del PIL (*Fig. 1*) mostra come i tassi di crescita media negli anni precedenti la pandemia fossero circa la metà dei valori registrati negli anni Novanta prima dello scoppio della crisi finanziaria. In altre parole, dopo il boom economico degli anni Ottanta e Novanta, la Thailandia non è più riuscita a crescere in modo convincente. Dunque, già prima della pandemia qualche cosa non funzionava più come avveniva durante i *Roaring Nineties*⁹. Una delle spiegazioni più convincenti è che il Paese sia venuto a trovarsi in una situazione di trappola del reddito medio, dove alla crescita dei redditi e del costo del lavoro si sono associati una riduzione della capacità di attirare investimenti esteri, una riduzione della crescita della produttività e della

⁵ *Ibid.*

⁶ Le strategie della TAT sono consultabili online al link [https://api.tat.or.th/upload/live/about_tat/7849/Tourism_Authority_of_Thailand%E2%80%99s_\(TAT\)_Corporate_Plan_2021-2022_Review.pdf](https://api.tat.or.th/upload/live/about_tat/7849/Tourism_Authority_of_Thailand%E2%80%99s_(TAT)_Corporate_Plan_2021-2022_Review.pdf).

⁷ I dettagli dell'iniziativa sono consultabili online al link https://www.tat-news.org/2021/10/now-7-day-stay-for-sandbox-tourists-from-any-country-in-the-world/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=now-7-day-stay-for-sandbox-tourists-from-any-country-in-the-world.

⁸ Boario, M. (2018), "Dal miracolo economico al paradosso tecnologico: quali strategie per superare la trappola del reddito medio in Thailandia?", *RISE - Relazioni internazionali e International Political Economy del Sud-Est asiatico*, 3 (3), settembre, disponibile online al link <https://www.twai.it/articles/dal-miracolo-economico-al-paradosso-tecnologico-quali-strategie-per-superare-la-trappola-del-reddito-medio-in-thailandia/>.

⁹ Un'analisi critica di quello che molti considerano il decennio più prospero da sempre per il pianeta è offerta da Joseph E. Stiglitz nel suo libro del 2003 *The Roaring Nineties: A New History of the World's Most Prosperous Decade*, New York: Norton.

competitività complessiva e una domanda interna insufficiente a trainare la crescita. Le strategie di ripresa dalla pandemia dovranno quindi considerare anche questo difficile problema che l'eccezionalità della situazione potrebbe portare ad affrontare con maggiore determinazione rispetto al passato. Si tratta di passare da una crescita basata su basso costo della manodopera e disponibilità di capitale a un modello fondato su innovazione tecnologica e alta produttività. Sarà dunque necessario un ulteriore aumento degli investimenti, in particolare per le infrastrutture digitali, combinato con un miglioramento della formazione e dell'istruzione e della promozione dell'innovazione, in modo tale da favorire la trasformazione digitale dell'economia superando la "trappola" e riducendo al contempo i possibili danni economici a lungo termine della pandemia.

La soluzione proposta dalla Banca Mondiale¹⁰ pone l'accento sulle riforme strutturali. La liberalizzazione degli scambi di servizi e altre misure per promuovere l'apertura economica, una più stretta applicazione dei diritti di proprietà intellettuale e la piena attuazione della nuova legge sulla concorrenza potrebbero attirare investimenti diretti esteri (IDE) ad alta intensità di conoscenza e facilitare l'integrazione della Thailandia nelle catene globali del valore di beni e servizi a più alto valore aggiunto.

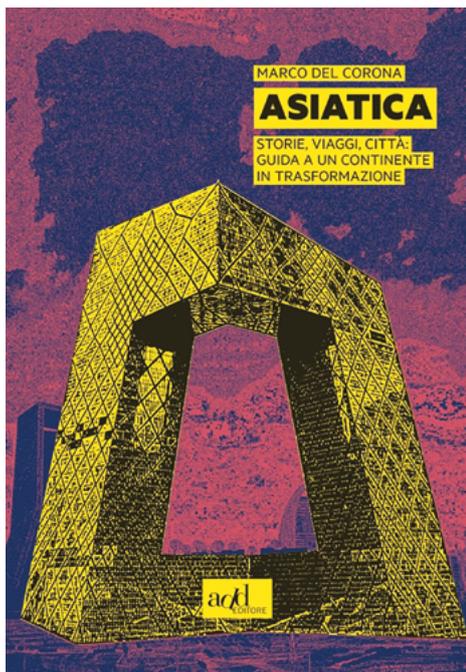
¹⁰ L'analisi e le strategie proposte dalla Banca Mondiale per la Thailandia sono consultabili online al link <https://www.worldbank.org/en/country/thailand/publication/thailand-economic-monitor-july-2021-the-road-to-recovery>.

Prima della pandemia, le prestazioni di assistenza sociale in Thailandia non erano molto generose e spesso inadeguate a proteggere i poveri¹¹; al contrario, negli anni a venire, dovrà essere data priorità alla capacità di garantire che gli strati della popolazione vulnerabili ricevano un sostegno adeguato. La crisi sottolinea, inoltre, la necessità di assicurare che il sistema di protezione sociale copra il vasto settore informale thailandese in ogni momento, non solo durante le crisi. È importante osservare come un ulteriore rafforzamento delle reti di sicurezza sociale potrebbe contribuire a migliorare la resilienza e favorire una crescita inclusiva incoraggiando gli investimenti in capitale umano e sostenendo il movimento della manodopera verso i settori a maggiore produttività, contribuendo quindi a superare la trappola del reddito medio.

La crisi COVID-19 offre, infine, un'opportunità per allineare meglio le politiche di sviluppo con gli obiettivi climatici per rafforzare la ripresa e la resilienza economica e collocare la Thailandia in un solido percorso verso il raggiungimento degli obiettivi di mitigazione del clima. Il FMI osserva come una tariffazione adeguata del carbone incoraggerebbe un graduale passaggio ad alternative energetiche più pulite, ridurrebbe le emissioni di gas serra e l'inquinamento atmosferico e aiuterebbe nella transizione verso un'economia senza carbone¹².

¹¹ *Ibid.*

¹² Cfr. FMI (2021), "Thailand: 2021 Article IV ...", cit.



LA RECENSIONE

di *Giuseppe Gabusi*

Marco Del Corona, *Asiatica. Storie, viaggi, città: guida a un continente in trasformazione*, Torino: add editore, 2021.

“Dunque le isole parlano. Molto di quello che l’Asia orientale ci dice passa attraverso le isole. Le Dokdo, da dove abbiamo cominciato il percorso, e Taiwan, dove lo concludiamo, sono forse rappresentazioni esatte, metafore compiute, in un itinerario che è andato proprio in cerca di metafore annidate nei luoghi e nelle città [...] Le isole come spazi di incontro e di frattura, mete e punti di partenza, realtà chiuse in sé eppure necessarie aperture all’altro e al mondo. E poi le città – Seoul e Tokyo, Pechino e Chongqing, Shanghai e Ha Noi, Phnom Penh e Taipei – come mappe possibili, e anche un po’ arbitrarie, per rintracciare le voci di Paesi che sono, loro stessi, in viaggio” (p. 275).

Sta tutto in queste parole il senso del libro che RISE ha scelto di recensire per questo numero, scritto

da Marco Del Corona, giornalista del *Corriere della Sera* già corrispondente da Pechino fra il 2008 e il 2012 e ora alla redazione “Cultura” del quotidiano meneghino. Il volume raccoglie il frutto di riflessioni, interviste, conversazioni sull’Asia orientale raccolte tra il 2006 e il 2021, alcune inedite e alcune già pubblicate sul *Corriere* e sui suoi supplementi. È la prima volta che RISE presenta un’opera non dedicata interamente al Sud-Est asiatico: degli otto capitoli, solo uno (“Ha Noi e Phnom Penh. False sorelle”) riguarda l’area di specifico interesse della nostra rivista. Tuttavia, la tradizionale partizione accademica della regione in aree apparentemente distinte (l’Asia orientale in senso stretto con Repubblica Popolare Cinese, Corea del Sud, Giappone e Taiwan, l’Asia meridionale con l’India al suo centro, e l’Asia sud-orientale) non rende giustizia delle contaminazioni, somiglianze e contiguità che esistono tra Paesi collocati in subregioni differenti.

Ciò è tanto più vero oggi, quando assistiamo a un dinamico cambiamento che sta investendo la regione, mettendo in discussione antiche (coloniali?) classificazioni. Nelle Relazioni Internazionali, le regioni sono costrutti sociali: l’idea dominante di regione definisce la regione stessa. Si pensi alla nuova definizione dell’area Indo-Pacifica, che sembra legare strettamente l’India ai destini dell’Asia orientale e del Pacifico. Il Sud-Est asiatico non vive in una bolla, ma è immerso economicamente, politicamente e culturalmente in un ambiente regionale molto più vasto, fortemente influenzato dalla Cina, dal Giappone e – perché no – dalla stessa idea di progresso portata dall’incontro-scontro con l’Occidente.

Perciò le isole di cui parla Del Corona, in senso metaforico e no, non sono universi a sé stanti, ma Paesi tra loro fortemente collegati e tutti immersi nel vortice della modernità che ha contraddistinto l’Asia degli ultimi decenni. Non è un caso, d’altra parte, se ben quattro capitoli del libro abbiano nel titolo l’espressione “nella corrente”, quasi a volere consegnare al lettore il senso di movimento delle società e di fluttuazione dei confini.

Uno dei temi di sottofondo del volume è infatti la rapida modernizzazione dell'Asia orientale, che, a partire dagli anni Sessanta del XX secolo in Giappone, e via via propagatasi agli altri vicini, ha generato profonde fratture nel tessuto economico e sociale. In particolare, ha generato fenomeni di alienazione e dislocazione soprattutto nella classe lavoratrice, spinta a lasciare le campagne per convogliare nelle metropoli, in un processo spesso doloroso di separazione dalle radici e dai legami familiari. Il paesaggio urbano e rurale diventa in poco tempo irricognoscibile: parlando della Cambogia, l'autore ricorda come "la metamorfosi dei luoghi accompagna la metamorfosi di un Paese che gli strappi della storia hanno squassato" (p. 240). Un altro *leit-motif* riscontrabile nella regione, ampiamente trattato nel testo, è rappresentato dalla pesante eredità della memoria storica. Poiché la Guerra fredda in Asia orientale non è in realtà mai finita, il dibattito pubblico in questi Stati ancora ruota attorno a confini irredenti, scuse per la dominazione coloniale giapponese mai veramente accettate, traumi di guerre americane e genocidi intestini.

Tutto questo diventa per Del Corona materia di ampia discussione con scrittori, intellettuali, poeti, registi, testimoni diretti, alcuni noti al grande pubblico occidentale. Ma è soprattutto nell'incontro con personaggi meno conosciuti in Italia che il libro disvela la sua ricchezza, accompagnando il lettore nelle pieghe della storia di questi Paesi e delle loro

grandi città-mondo, diventando un vademecum da mettere in valigia (quando si potrà tornare a viaggiare più liberamente) per conoscere e approfondire, da viaggiatore, le destinazioni presentate. Non è un caso che al termine del volume vi sia una piccola guida "con consigli di lettura... e di percorsi", che riporta "non le solite attrazioni turistiche, ma librerie, piccoli musei, negozi di dischi e oggettistica, dove l'atmosfera garantisce uno sguardo dall'interno a questi luoghi dell'Asia orientale". Paradossalmente, quindi, un volume sulla contemporaneità metropolitana – già proiettata nel futuro – assume un fascino d'altri tempi, di altre ere geologiche, quando non esistevano le riunioni via Zoom, lo streaming, i rider e il commercio online, e per incontrare persone, scoprire l'arte e acquistare oggetti, bisognava esplorare le vie delle città, ascoltandone i suoni, osservandone i colori, gustandone i sapori. Così, in questo arcipelago di frammenti, storie, suggestioni, spetta al lettore trovare la propria isola, navigare verso altre coste, superare ponti, andare e ritornare, per farsi una migliore idea "asiatica", al di là dei diffusi stereotipi e dei facili esotismi. Perché, in fondo, se nei notiziari delle reti pubbliche nazionali durante il recente summit del G20 a Roma non sono riuscito a sentire pronunciare il nome del Presidente dell'Indonesia (e nemmeno a sentire che si trattava del Presidente dell'Indonesia), allora c'è ancora tanta strada da fare per far conoscere "l'Asia che avanza" all'opinione pubblica italiana.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **RISE**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **H.E. Esti Andayani** (Ambasciatrice della Repubblica di Indonesia in Italia), **Tomaso Andreatta** (Viet Nam Business Forum e European Chamber of Commerce), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Dennis Arnold** (Universiteit van Amsterdam), **Pietro Battistella** (APCO Worldwide), **Andrea Benvenuti** (University of New South Wales, Kensington), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (T.wai e Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Giuseppe Bolotta** (Università Ca' Foscari), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Valerio Bordonaro** (Associazione Italia-Asean, Scuola di Politiche e Nerarco), **Nicholas Borroz** (University of Auckland), **Pietro Borsano** (Advising Asia e Chulalongkorn University), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **Frédéric Bourdier** (Institut de Recherche pour le Développement – France, e Université Paris 1, Panthéon Sorbonne), **Vanina Bouté** (Université de Picardie, Jules Verne e Centre Asie du Sud-Est), **David Brenner** (Goldsmiths, University of London), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Francesco Buscemi** (T.wai e Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **Seprin John Calamba** (Mindanao State University), **David Camroux** (SciencesPo e Viet Nam National University), **Daniele Carminati** (City University of Hong Kong), **H.E. Abdul Malik Melvin Castelino** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **Simone Centola** (Withers Khattar-Wong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **H.E. Chirdchu Raktabutr** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **James Chin** (University of Tasmania), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Lisandro E. Claudio** (University of California, Berkeley), **Robert Cole** (National University of Singapore), **Jayeel Serrano Cornelio** (Ateneo de Manila University), **Guido Creta** (Università di Napoli, L'Orientale), **Karin Dean** (Tallinn University), **Christopher Dent** (Edge Hill University), **Evelyn S. Devadason** (Universiti Malaya), **Hien Laëtitia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **Do Ta Khanh** (Viet Nam Academy of Social Sciences), **H.E. Don Pramudwinai** (Ministro degli Esteri del Regno di Thailandia), **Simone Dossi** (T.wai, TOChina Hub e Università Statale di Milano), **Arianne DelaRosa Dumayas** (Chuo University), **Nicholas Farrelly** (T.wai e University of Tasmania), **Fabio Figiacconi** (Vrije Universiteit Brussel – VUB), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Manabu Fujimura** (Aoyama Gakuin University, Giappone), **Giulia Garbagani** (University of Cambridge), **Marco Gaspari** (Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Kim Geheb** (CGIAR), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Università di Torino), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Edmund Terence Gomez** (Universiti Malaya), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Jürgen Haacke** (London School of Economics e Political Science), **Enze Han** (University of Hong Kong), **Arve Hansen** (University of Oslo), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horj** (OCSE), **Erasmo Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Giacomo Innocenti** (Università Cattolica del Sacro Cuore), **Muhamad Iqbal** (Monash University), Han Ka (Ricercatore indipendente), **Han Ka** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Jayson S. Lamchek** (Australian National University e ASEP-CELLS Project), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Zeno Leoni** (King's College London), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Neungreudee Lohapon** (Chulalongkorn University), **Melania Lotti** (Banca Mondiale), **Giuseppe Malgeri** (COSPE Onlus), **Manuele Mambelli** (Dhonduri Rajabhat University), **Manoj Potapohn** (Chang Mai University), **Paolo Mascia** (Ricercatore indipendente), **Pietro Masina** (T.wai, Università di Napoli, L'Orientale, e University of Cambridge), **Nathanial Matthews** (King's College London e CGIAR), **Erron C. Medina** (Ateneo de Manila University), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Ronald U. Mendoza** (Ateneo de Manila University), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Dominik Mierzejewski** (Università di Łódź), **Jørgen Ørstrøm Møller** (ISEAS – Yusof Ishak Institute), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **H.E. Mynt Naung** (Ambasciatore della Repubblica dell'Unione del Myanmar in Italia), **Raimondo Neironi** (T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore), **H.E. Nguyen Thi Bich Hue** (Ambasciatrice della Repubblica socialista del Viet Nam in Italia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **H.E. Domingo Nolasco** (Ambasciatore della Repubblica delle Filippine in Italia), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato Abdul Samad Othman** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **Andrea Passeri** (Università di Bologna-Alma Mater Studiorum), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **T.J. Pempel** (University of California, Berkeley), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Giulio Pugliese** (University of Oxford e IAI), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Andrea Revelant** (Università Ca' Foscari), **Jonathan Rigg** (University of Bristol e National University of Singapore), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia-Myanmar), **Luca Sartorelli** (T.wai e Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalia Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Edoardo Siani** (Università Ca' Foscari), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Claudio Sopranzetti** (Central European University), **Antonia Soriente** (Università degli Studi di Napoli, L'Orientale), **Alessandro Stasi** (Professore universitario), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies – Asian Strategy and Leadership Institute), **H.E. Tana Weskosith** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Massimiliano Tani** (University of New South Wales, Canberra), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **Tran Thanh Quyet** (Università di Ha Noi), **U Maung Maung** (Confederation Trade Unions Myanmar), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Francesco Valacchi** (Analista indipendente), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV – de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Sigrid Wertheim-Heck** (Wageningen University & Research), **Andrea Chloe Wong** (University of Canterbury, Christchurch, e Pacific Forum CSIS), **Zha Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Lorens Ziller** (Camera di Commercio italiana nelle Filippine), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est asiatico).

RISE Vol. 6/N. 2 è stato chiuso in redazione il 15 ottobre 2021

Maggior sostenitore



Fondazione
Compagnia
di San Paolo